



Gianni Marsilli

Pezzo per pezzo, continua la decapitazione di Al Qaeda. Dopo Mohammed Atef, il vice di Bin Laden ucciso con molti dei suoi da un missile americano sulla strada che da Kabul porta a Kandahar, è toccato sabato a Ndjuma Namangani, altra pedina fondamentale della galassia terroristica. Personaggio da leggenda o da incubo, a seconda dei punti di vista, Namangani è stato ucciso con ogni probabilità da una bomba sganciata da un F16 su Kunduz, ultimo bastione Taleban nel nord del paese. Un'altra versione sostiene che sia rimasto vittima di una ribellione interna, dopo che nei giorni scorsi aveva fatto trucidare oltre cento Taleban in procinto di disertare. Sembra non ci siano dubbi invece sul fatto che sia morto: l'hanno detto sia il comandante Abdul Rashid Dostum, capo dell'Alleanza del Nord, sia il mullah Fazil, che è uno dei principali leader Taleban, asserragliato nella città di Kunduz.

Namangani era un uzbeko che fino all'89 aveva servito da ufficiale nell'Armata Rossa sovietica ed era stato poi assorbito dal vortice fondamentalista. All'inizio degli anni '90 era già con Bin Laden, il quale per lui aveva grandi progetti. Non solo l'aveva nominato comandante in capo della «brigata internazionale» del nord, forte di una decina di migliaia di ceceni, uzbeki e arabi, e recentemente responsabile della piazzaforte di Kunduz. Namangani sarebbe dovuto diventare il leader dell'islamismo estremista nelle ex repubbliche sovietiche, a cominciare dal natio Uzbekistan. In quel paese già nel '95 aveva tentato di rovesciare il governo laico e filorusso del presidente Islam Karimov e per riuscirci aveva organizzato un sanguinoso attentato a Tashkent. Da lì la rivoluzione di Al Qaeda avrebbe dovuto diffondersi e infiammare tutta l'Asia centrale. Per ora si è fermata nell'apocalittica tragedia di Kunduz, bombardata dall'aviazione americana (che ieri ha lavorato a ritmo ridotto, mentre ha continuato a colpire pesantemente più a sud, a Kandahar, centrando anche un deposito del Programma per gli aiuti alimentari), dilaniata dalle lotte intestine degli assediati (ancora ieri sono stati giustiziati 55 Taleban che volevano darsela a gambe), segnata dai suicidi in massa dei ceceni in trappola. Mentre tutto intorno sta dispiegata l'Alleanza del nord agli ordini di Dostum.

Non è detto però che l'assedio di Kunduz finisca con un altro bagno di sangue. Mentre gli americani si limitavano a bombardare soltanto le prime linee delle milizie fondamentaliste, gli uomini dell'Alleanza tentavano ancora ieri di indurre i Taleban alla resa. Gli era riuscito già domenica con circa duecento combattenti. Quelli rimasti dentro le mura cittadine però non si fidano. L'ambasciatore dei Taleban in Pakistan (che a questo punto appare come l'ultima voce «ufficiale» di quel regime, malgrado le sue dichiarazioni contraddittorie e l'evidente mancanza di informazioni) ha chiesto ieri l'intervento dell'Onu, pur escludendo che le truppe assediato possano arrendersi.

Par di capire che la sua idea sia quella di un corridoio protetto attraverso il quale evacuare quel che resta di quel disgraziato esercito. Verso dove? Abdel Salam Zaeef non l'ha specificato. Kunduz è sulla strada che porta al nord, verso il Tagikistan. Verso sud si va a Kabul o Jalal-

Entro una settimana, al massimo fra dieci giorni, cominceranno in una sede neutrale i colloqui tra le diverse fazioni, primo passo verso la formazione di un nuovo governo stabile per l'Afghanistan del post-Taleban; ed entro tre anni dovrebbe essere invece possibile indire le elezioni. È la previsione, o meglio l'auspicio, di Francesc Vendrell, inviato speciale e capo della missione delle Nazioni Unite per il paese centro-asiatico, rientrato ufficialmente a Kabul sabato.

In un'intervista rilasciata ieri al quotidiano britannico The Guardian, il diplomatico catalano si è detto ottimista sulle prospettive dell'assetto afgano. «Una delle ragioni per cui adesso lo sono», ha spiegato Vendrell, «non è unicamente perché dalle esperienze del passato si può solo imparare, ma perché questa volta la comunità internazionale si è pienamente impegnata a dare a Kabul risanamento e ricostruzione



Giustiziati 55 soldati assediati pronti ad arrendersi. L'ambasciatore afgano in Pakistan chiede la mediazione Onu

Bombardato deposito del Pam

Il deposito del Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu a Kandahar è stato colpito nel corso dei bombardamenti aerei sulla roccaforte delle forze Taleban nel sud dell'Afghanistan. La notizia è giunta dal portavoce del Pam a Roma, Francesco Luna, il quale ha inoltre annunciato che l'organizzazione dell'Onu sta cercando di organizzare una missione sul posto per verificare i danni causati dalle bombe. Quello di Kandahar è uno dei sei principali depositi del Pam in Afghanistan che conteneva circa 1.600 tonnellate di aiuti alimentari ed era stato sequestrato dalle forze Taleban a metà ottobre. «Non sappiamo - ha detto Luna - cosa ci fosse nel deposito nel momento in cui è stato colpito».

A Kunduz si tratta la resa, raid su Kandahar

Ucciso un altro vice militare di Bin Laden. Rabbani detta le condizioni per il dopo-Taleban

bad, città già in mano al nemico. Ai Taleban, presumibilmente, non resta che disperdersi nelle montagne. Sempreché escano vivi da quell'inferno.

Il drammatico crepuscolo militare dei Taleban va di pari passo con i primi movimenti diplomatici che agitano Kabul. Il presidente Burhanuddin Rabbani ha reso noti ieri i criteri secondo i quali dovrebbe essere organizzata la Loya Jirga, l'assemblea dei capi tribù e dei leader etnici dalla quale far nascere il «nuovo Afghanistan»: un rappresentante per ogni 20mila abitanti (per un totale di 900) con un'attenzione particolare per i rifugiati, per i combattenti della «guerra santa» contro i sovietici e per le «famiglie dei martiri». Più circostanziate le previsioni avanzate ieri dall'inviato dell'Onu Francesc Vendrell: entro una decina di giorni i colloqui in sede neutrale tra le diverse fazioni afgane al fine di definire la composizione di un governo stabile; insediamento di questo governo «ad interim» per un periodo

di due anni; censimento nazionale che consenta di redigere le liste elettorali; elezioni massimo fra tre anni. Ma queste ore sono soprattutto contrassegnate dal braccio di ferro persistente tra l'Alleanza del Nord e la coalizione internazionale. L'Alleanza non digerisce la presenza attuale e futura di truppe «straniere» sul territorio afgano. O quantomeno esige che sia concordata preventivamente.

Di questo atteggiamento hanno fatto le spese per primi gli inglesi, che avevano inviato un centinaio di incursori alla base aerea di Bagram, vicino Kabul. In questi giorni sarebbe dovuto arrivare un contingente di seimila soldati britannici, ma il ministero della Difesa ha fatto sapere ieri a Londra che «non dispiegheremo truppe sul campo a meno che non vi sia una chiara comprensione del ruolo che rivestiranno e dei rischi ai quali vanno incontro». Il portavoce ha aggiunto che i segnali che vengono da Kabul da parte dell'Alleanza sono «scoraggianti». Anche i

francesi hanno tirato il freno. Sessanta uomini che avrebbero già dovuto trovarsi in territorio afgano sono invece fermi «a tempo indeterminato» in Uzbekistan. A bloccarli è stata una frase del ministro dell'Interno dell'Alleanza: «Non attendiamo altre truppe straniere, non ne vediamo la necessità». Altri trecento militari francesi avrebbero dovuto assumere il controllo dell'aeroporto di Mazar-el-Sherif, ma per ora non se ne fa nulla. Nel tentativo di vederci più chiaro e di sbloccare le resistenze dell'Alleanza del Nord è arrivato ieri a Kabul l'inviato di Tony Blair, il diplomatico Stephen Evans, fiancheggiato da otto funzionari della Difesa, del Foreign Office e dello Sviluppo internazionale.

I Taleban fuggono o muoiono, la diplomazia lavora e Bin Laden è ancora ucciso di bosco: gli americani concentrano ormai le loro bombe «intelligenti» nelle zone a nord, al confine con il Pakistan, dove pensano stia tentando di passare il confine.



dopo il ritorno della tv

Riapre sala cinematografica a Kabul In coda per un pellicola antisovietica

I Taleban, oltre a dar ordine che tutti i televisori del paese venissero impiccati ai rami degli alberi, avevano anche abolito il cinema e qualsiasi attività audio visiva, tranne Radio Kabul che diffondeva soltanto notizie, inni di battaglia e proclami dei mullah. Le sale cinematografiche a Kabul ancora nel '96 erano diciassette. I proprietari in questi anni avevano dovuto cercarsi altre occupazioni, ma non avevano trascurato di nascondere e conservare alcune pellicole. Così aveva fatto anche Mohammad Rafi, che gestiva il Bakhtar, il cinema più celebre della capitale. Ieri ha rispolverato un classico del cinema afgano: «Uruj», che vuol dire «Ascensione». Celebra le gesta di tre mujaheddin nel corso della resistenza contro i sovietici

negli anni '80. Mohammad Rafi ha quindi riaperto la sala di proiezione alle dieci del mattino di ieri, un vero avvenimento per gli abitanti dopo cinque anni di oscurantismo Taleban. I botteghini sono stati presi d'assalto da una folla in tumulto assetata di celluloidi e tutti i seicento posti disponibili sono andati esauriti. È dovuta intervenire persino la polizia, che ha tentato di calmare e respingere gli spettatori dall'ingresso del cinema. La ressa è degenerata in tafferugli, soprattutto quando gli uomini (non c'erano donne in fila) che erano rimasti fuori sono riusciti a spezzare il cordone di sicurezza e sono penetrati nel cinema. Due gli arresti, dicono le cronache.

Il film è una coproduzione afgano-iraniana

na ed è uno dei film più amati. La platea di spettatori ha seguito con commossa attenzione lo svolgimento della trama, commentando sonoramente i passaggi cruciali. Come quando è comparso sullo schermo un leader afgano comunista nell'atto di tracciare un bicchiere di vodka; boati e fischi in platea, trasformati subito in un grande applauso quando un mujaheddin ha steso il filosoietico ubriacone e infedele con un cazzotto al mento. Mohammad Rafi, malgrado la confusione che ha contraddistinto la riapertura del cinema, intende continuare: «Domani - ha detto - presenteremo un film indiano: Elan. Faremo due repliche». «Elan» vuol dire «annuncio». Gli afgani adorano i film indiani, che in genere sono allegri o strappalacrime. Sono ghiottissimi di tutto quanto viene prodotto in quella che chiamano «Bollywood», vale a dire la Hollywood di Bombay. La cabina di proiezione del Bakhtar, a Kabul, è ancora tappezzata di manifesti di film indiani. Unico neo in questa giornata di festa per i cinefili locali: la presenza in sala di soli uomini. Le donne non sono state ammesse.

Per l'inviato dell'Onu Vendrell presto i colloqui tra le diverse fazioni; elezioni fra tre anni. Al tavolo delle trattative anche l'Ue

«Afghanistan, summit entro la settimana»

condizionare i suoi aiuti economici ad un accordo a largo raggio fra etnie e fazioni afgane. Questo è, in sintesi, il messaggio arrivato ieri da Bruxelles, dove si è tenuto un incontro tra i ministri degli Esteri dei paesi membri, per la prima volta insieme dopo la liberazione, da parte dell'esercito dell'Alleanza del Nord, di Kabul dal regime talebano. Una riunione purtroppo funestata dal tragica notizia dell'assassinio dei quattro giornalisti, tra cui l'inviato del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, in Afghanistan.

Poco prima, i quindici capi della diplomazia comunitaria avevano disegnato a grandi linee la strategia

che l'Unione europea intende adottare nei confronti del paese centro-asiatico, dopo il crollo dei Taleban. Con una decisione operativa, innanzitutto: la nomina di un Rappresentante Speciale per l'Afghanistan, che sarà l'occhio e la mano dell'Unione a Kabul, coordinerà l'azione dei Quindici e parteciperà alle trattative politiche fra i nuovi padroni del paese. Non è ancora stato deciso chi sarà «Mr Europa» a Kabul, ha precisato Ruggiero: una scelta fra i possibili candidati - la Germania vorrebbe un tedesco - sarà effettuata nei prossimi giorni. In parallelo l'Ue, che con ogni probabilità sarà chiamata a essere come nel

Balcini la principale contributrice mondiale allo sforzo di ricostruzione del paese, ha deciso di porre fin d'ora dei paletti politici al proprio futuro impegno economico. «Un comportamento responsabile dei nuovi dirigenti afgani», nei settori dei diritti umani, dei diritti delle donne e nella formazione di un governo di coalizione ampia, «sarà un fattore determinante per l'aiuto che l'Ue è pronta a dare per la ricostruzione del paese» hanno avvertito i Quindici. Un monito forte, rivolto soprattutto ai dirigenti dell'Alleanza del Nord, ora padroni di Kabul, nel caso fossero tentati di riprendere le lotte di potere fra fazioni e di

governare da soli, chiudendo la porta ai rappresentanti dei Pashtun, l'etnia maggioritaria da cui erano usciti i leader talebani. «Siamo pronti a partecipare alla costruzione del «nuovo Afghanistan», non alla ricostruzione del «vecchio» ha avvertito il capo della diplomazia francese Hubert Vedrine. Così l'Ue ha inviato ieri i dirigenti dell'Alleanza del Nord a dare prova di «misure», fissando inoltre l'identikit di quello che dovrà essere il futuro governo di Kabul: «un governo legittimo, largamente rappresentativo, multi-etnico, che si impegni a ripristinare il rispetto dei diritti umani in Afghanistan».